

## IL XII CONGRESSO DEL P. C. I.

### PREMESSE

1. Dall'8 al 15 febbraio 1969 si è svolto a Bologna il XII Congresso del PCI. Erano presenti 814 delegati su 815 eletti nei congressi federali, in rappresentanza di 1.502.889 iscritti al partito (1). Erano pure presenti 129 delegati dei comitati federali della Federazione giovanile comunista, non aventi, però, diritto di voto. Hanno assistito ai lavori, oltre a numerosi inviati della stampa italiana ed estera, anche rappresentanti di 37 partiti comunisti o movimenti rivoluzionari provenienti da vari continenti.

Tra le assenze di maggior significato politico va segnalata quella della Cina popolare (2). Il partito comunista cubano, dal canto suo, si è limitato a inviare un telegramma di saluto e di augurio al Congresso: eloquente sintomo di rapporti politici deteriorati tra partiti fratelli.

L'organizzazione e la regia del Congresso è stata molto accurata. Il servizio d'ordine agli ingressi del palazzo dello sport e in sala era di un rigore insolito anche per congressi politici: non solo si richiedevano i documenti di identificazione, ma veni-

(1) La seguente tavola indica l'andamento degli iscritti rispettivamente al PCI e alla FGCI (Federazione giovanile comunista italiana) dagli anni 1950 al 1968. I dati sono stati desunti da *Aggiornamenti Sociali*, febbraio 1963, p. 114, rubr. 721, e da *Dati sulla organizzazione del Partito* (comunista), elaborati dalla Sezione Centrale di Organizzazione della Direzione del PCI, dicembre 1968.

PCI		ANNI	FGCI	
ISCRITTI	DIFF.		ISCRITTI	DIFF.
2.116.871		1950	463.894	
1.700.000	— 416.871	1962	155.000	— 308.894
1.615.296	— 84.704	1965	173.465	+ 18.465
1.575.935	— 39.361	1966	154.485	— 18.980
1.534.705	— 41.230	1967	135.510	— 18.975
1.502.889	— 31.816	1968	125.438	— 10.072
	— 613.982	1950/1968		— 338.456

(2) All'invito rivolto dal PCI, la delegazione cinese di Berna avrebbe dato una risposta negativa affermando che i comunisti italiani non potevano essere presi in alcuna considerazione a Pechino fintanto che non accoglieranno il «grande pensiero di Mao» (cfr. *Corriere della Sera*, 9 febbraio 1969, p. 1, col. 9). Anche più arrogante sarebbe stata la risposta negativa data da un funzionario del Partito comunista albanese: «Non risulta — avrebbe egli detto — che in Italia esista un partito comunista» (*ibidem*).

vano ispezionate le borse, forse per il timore che qualcuno introducesse materiale capace di disturbare lo svolgimento dei lavori (3).

La programmazione degli interventi (sia quelli riguardanti i delegati sia quelli dei rappresentanti dei partiti fratelli) venne fatta in maniera da evitare che potessero accendersi gravi contrasti nell'assemblea e accadere incidenti diplomatici tra le delegazioni estere (4). Ai pochi esponenti della corrente di sinistra (Rossana Rossanda, Pintor, Natoli) venne concessa la parola nelle prime ore del mattino quando l'assemblea, di solito, conta parecchi assenti e non è ancora concentrata. Gli interventi conclusivi delle sedute mattutine e quelli del tardo pomeriggio (che sono abitualmente i più seguiti) vennero riservati ai più noti esponenti della corrente di maggioranza.

2. Dei 61 delegati che hanno preso la parola ben 57 erano funzionari di partito o membri di organi esecutivi o consultivi. Poichè si è soliti denunciare questo fenomeno (che del resto è comune agli altri partiti) come un indice di verticismo e di carenza di vera democrazia di base e di libertà di parola nei Congressi politici, crediamo che questo rilievo debba valere anche per il PCI.

Molti degli interventi sono stati seguiti piuttosto distrattamente. Invece la regia del Congresso è riuscita a creare le giuste occasioni per far esplodere i sentimenti dell'assemblea, coagulandoli attorno ai temi abituali per i comunisti: il Vietnam, la NATO e l'imperialismo americano. Sulla base di queste emozioni il Congresso è riuscito a esprimere da un lato l'immagine di un partito unito, forte e compattamente schierato dietro la sua classe dirigente e a far dissolvere dall'altro ogni possibile conseguenza negativa che sarebbe potuta derivare dalle tensioni molto acute verificatesi durante alcuni congressi provinciali (5).

---

(3) Durante il periodo del Congresso erano presenti a Bologna gruppi di militanti marxisti-leninisti e maoisti il cui intendimento sarebbe stato quello di celebrare un contro-congresso. Inoltre i dirigenti del PCI devono aver tratto qualche insegnamento dal modo convulso in cui si era svolto, un paio di mesi prima, il congresso del PSIUP, durante il quale si era anche verificato qualche atto di violenza.

(4) Si è notato, tra le altre cose, che l'intervento del capo della delegazione jugoslava (il quale fu particolarmente critico verso i cinque Paesi del Patto di Varsavia che invasero la Cecoslovacchia nell'agosto scorso) avvenne in assenza della delegazione sovietica, che giunse in aula appena il delegato jugoslavo aveva terminato di parlare. La delegazione sovietica fu, invece, presente quando parlò il rappresentante del Partito comunista cecoslovacco: ma il discorso di quest'ultimo — secondo quanto ci è stato riferito — era stato concordato e redatto a Mosca pochi giorni prima dell'apertura del Congresso di Bologna.

(5) « In alcuni congressi provinciali la presenza della "nuova sinistra", staccatasi dalla sinistra di Ingrao, è stata tanto efficace e numerosa, da indurre il "centro-destra" del partito a rudi e precipitose chiusure, sì che, per es., a Roma viene richiesto un sollecito congresso straordinario per il rinnovo dei quadri direttivi non essendo accettato il ri-

3. Con approssimazione, si possono distinguere nel PCI, così come è apparso dal XII Congresso, **tre principali posizioni politiche**: una, che chiameremo di centro, attorno alla quale si raggruppa la stragrande maggioranza degli iscritti, guidata da Longo; una di sinistra, assai esigua, rappresentata da Pintor, Rossana Rossanda, Caprara e Natoli; e una di destra (filosovietica), espressa da qualche isolato notevole (per es. il prof. Donini e l'on. Secchia).

La posizione centrista appare articolarsi, a sua volta, in un centro (Longo), in una destra (Amendola) e in una sinistra (Ingrao); la funzione di cerniera tra Longo e Amendola, sembra essere svolta da Napolitano, e, tra Longo e Ingrao, da Berlinguer.

Nonostante questo pluralismo di posizioni non è appropriato parlare di correnti, così come il fenomeno è presente negli altri partiti. Il principio del «centralismo democratico» (consistente nel rifiuto statutario di consentire il permanere di opposizioni organizzate di minoranza dopo che gli organi deliberanti del partito hanno deciso le linee da seguire) non solo è stato riconfermato vigorosamente da chi detiene le leve del potere, ma, in questo Congresso, non è più stato efficacemente contestato nemmeno da coloro che, come Ingrao e Luporini, nel Congresso precedente (6) si erano battuti perchè venisse accolto il diritto al dissenso anche permanente.

Passando ora all'esposizione delle linee politiche emerse dal XII Congresso del PCI, tratteremo più diffusamente di quella centrista, concentrando l'attenzione sugli **aspetti ideologici** di essa e su quelli che a noi sembrano i caratteri salienti dell'**azione concreta** che il PCI intende svolgere sul piano della politica interna e di quella internazionale.

## LA POLITICA INTERNA

Una linea politica si qualifica non solo per ciò che essa è nel momento in cui viene enunciata, ma anche per le modifiche che essa subisce rispetto ai suoi punti di partenza e ai fini strategici che si ripromette di ottenere. Osservata sotto questo angolo vi-

---

sultato registrato; e a Napoli, dove il segretario federale è stato eletto con appena 67 voti contro 50, la maggioranza si è vendicata chiedendo e ottenendo [...] la sostituzione di Caprara, esponente della nuova sinistra, nella Commissione politica cui era stato designato, e quindi la sua esclusione dal Comitato Centrale» (*Questitalia*, gennaio-febbraio 1969, p. 112, col. 1). La «nuova sinistra» si è fatta sentire con particolare vigore anche a Torino, dove l'on. G.C. Paietta è stato eletto delegato con appena 18 voti favorevoli e 15 contrari, e a Milano, dove è riuscita a far eleggere Rossana Rossanda (cfr. *La Civiltà Cattolica*, 15 marzo 1969, p. 535).

(6) Cfr. A. MACCHI, *L'XI Congresso del P.C.I.*, in *Aggiornamenti Sociali*, marzo 1966, pp. 169 ss. (in particolare, cfr. pp. 169-172), rubr. 721.

suale, la posizione centrista del PCI può offrire spunti interessanti di riflessione e di confronto.

Fermo restando che lo **scopo strategico** dell'azione del PCI in Italia resta quello di contribuire alla costruzione di una società « socialista », tre problemi acquistano rilevanza: — quale debba essere la struttura di una tale società; — quale via si debba percorrere per realizzarla; — e insieme con quali forze politiche.

Su ciascuno di questi importanti quesiti la linea centrista del PCI ha dato risposte che, rispetto alla matrice ideologica dalla quale il comunismo trae ispirazione, implicano vistose revisioni.

## 1. La società socialista.

a) Innanzi tutto è stato affermato il principio secondo cui ogni partito comunista deve essere **autonomo** non solo nella scelta della via più giusta per giungere alla creazione della società socialista in un dato Paese, ma anche « **nella scelta del tipo di società socialista e dei modi** nei quali deve esprimersi la democrazia socialista » (7).

Il carattere di svolta strategica, implicito nell'affermazione di questo principio, consiste nel rifiuto non solo della teoria dello Stato-guida o del partito-guida (teoria ormai abbandonata almeno verbalmente anche dall'URSS) (8), ma anche dell'esistenza di « modelli » da imitare o di criteri ideologico-dogmatici cui ispirarsi. Questa « revisione » acquista un ulteriore elemento di credibilità se viene collegata al ripensamento del marxismo-leninismo in chiave « storicistica » proposto da Berlinguer sulla scia di Gramsci e di Togliatti, di cui parleremo più avanti. Nè va sottovalutata la circostanza che l'affermazione di quel principio è stata fatta dal responsabile della sezione esteri del PCI, on. Galluzzi, in contrasto con quanto, in precedenza, aveva asserito il capo della delegazione sovietica: « *Il socialismo autentico, vero è uno solo: è il socialismo di Marx, Engels, Lenin* » (*l'Unità*, 12 febbraio 1969, p. 8, col. 3).

b) **Il tipo di società socialista** che il PCI prospetta per il nostro Paese è stato così delineato da Longo:

*« L'Italia socialista per la quale noi lottiamo deve essere un Paese libero, indipendente e sovrano, senza ipoteche e condizionamenti stranieri, un Paese dove le scelte politiche saranno determinate sempre e soltanto dalla volontà e dagli interessi dei lavoratori e del popolo [...]. [Deve essere] una società pluralistica e ricca di articolazioni democratiche, fondata sul consenso popolare e sulla diretta e attiva partecipazione delle masse, sul carattere laico, non ideologico dello Stato [...]; una società [...] non accentratrice, non burocratica, in cui la libertà religiosa, la libertà della cultura, della scienza e dell'arte, la libertà di informazione, di espressione e circolazione delle idee, facciano del socia-*

(7) Cfr. discorso di GALLUZZI, in *l'Unità*, 14 febbraio 1969, p. 5, col. 9.

(8) Cfr. intervento del delegato sovietico PONOMARIOV, in *l'Unità*, 12 febbraio 1969, p. 8, col. 3.

*lismo in Italia, con la presenza di una pluralità di partiti e di organizzazioni sociali impegnate in una libera e democratica dialettica di posizioni anche contrastanti, un qualcosa di qualitativamente diverso dalle esperienze finora conosciute, e pienamente corrispondente alle tradizioni e alla volontà del nostro popolo* » (l'Unità, 9 febbraio 1969, p. 8, col. 3).

Per valutare il peso revisionistico di queste enunciazioni basterà notare che, secondo la tradizionale ideologia marxista-leninista e la **costante prassi** dei partiti comunisti al potere, i caratteri tipici della società socialista sarebbero, tra gli altri, la dittatura del proletariato (che suppone l'unicità di partito o, al massimo, una pluralità di partiti « socialisti ») e l'ateismo di Stato, e la conseguente compressione di alcune fondamentali libertà del cittadino, quali la libertà di religione, della cultura, della scienza, dell'arte, di manifestazione del pensiero e di informazione.

Sotto un altro punto di vista si deve rilevare che le strutture di una ipotetica società socialista, valida (secondo il PCI) per il nostro Paese, coincidono, in gran parte, con quelle delineate nella nostra Carta costituzionale e che, proprio perchè tali, costituiscono le motivazioni profonde e gli obiettivi dell'azione politica delle forze democratiche italiane e, in particolar modo, dei partiti dell'attuale coalizione governativa.

c) C'è, tuttavia, un aspetto di importanza fondamentale per la nostra Costituzione relativamente al quale il silenzio di Longo non può ritenersi casuale e dovuto a dimenticanza: si tratta della **libertà di iniziativa economica**, e della correlazione tra **mezzi di produzione e diritto di proprietà privata**.

Il silenzio di Longo su questo importante problema potrebbe significare due cose: o che si accetta implicitamente il principio marxista-leninista della collettivizzazione di tutti i mezzi di produzione nell'ambito di una ipotetica « società socialista » nel nostro Paese; oppure che si rifiutano semplicemente le attuali strutture economiche senza essere in grado di proporre un concreto sistema alternativo, anche a motivo delle molteplici difficoltà in cui si dibattono sia le economie di tipo sovietico dei Paesi comunisti, sia esperienze nuove come quella iugoslava.

## 2. La « via italiana » al socialismo.

Per quanto riguarda la via da percorrere per la creazione della società socialista, la linea centrista del PCI si articola nei seguenti punti.

a) Innanzi tutto **viene esclusa la via della rivoluzione violenta** e, conseguentemente, si condannano quei movimenti estremisti di sinistra che propugnerebbero il sovvertimento del sistema attuale mediante l'uso anche della violenza.

Non vengono direttamente appoggiate nemmeno quelle tendenze che emergono da alcuni aggregati politico-culturali (gruppi spontanei, grup-

pi del dissenso, ecc.) i quali sollecitano un'azione politica che prescindendo dai partiti, che scavalchi il Parlamento e che, invece, si fondi su una diretta e spontanea partecipazione del popolo alle decisioni politiche.

b) In secondo luogo la posizione centrista del PCI opta per la **via delle riforme**, intesa nel senso di contribuire, anche stando all'opposizione, a far maturare le condizioni indispensabili per l'attuazione di talune riforme delle strutture del Paese, le quali, a giudizio del PCI, siano collocabili nel solco della costruenda società socialista.

In questo quadro riformista vengono elencate molte cose da fare che, approssimativamente, ripetono i temi e i programmi che sono comuni agli attuali partiti del centro-sinistra: le Regioni, la difesa del suolo, la riforma del sistema giudiziario, della pubblica amministrazione, delle leggi di pubblica sicurezza, l'introduzione dello statuto dei lavoratori, e di forme di controllo e anche di autogestione in alcuni campi quali quello degli enti di previdenza, ecc.

c) Ma, **in via prioritaria**, Longo ha posto l'esigenza di tre riforme fondamentali, riguardanti le **Partecipazioni statali, l'agricoltura e l'università**. Per quanto abbiamo potuto leggere, ci sembra che ai commentatori politici i quali hanno esaminato i lavori del Congresso di Bologna sia totalmente sfuggito questo particolare che, a nostro avviso, nelle sue implicite finalità, potrebbe risultare carico di incognite, particolarmente a riguardo della politica delle Partecipazioni e di quella agraria.

Nei confronti delle **Partecipazioni statali**, Longo ha detto che « l'obiettivo da porre è quello di un massiccio incremento degli investimenti, insieme all'altro di smantellare le attuali bardature tecnocratiche, le baronie burocratiche, i potentati incontrollati, e di sottoporre tutta l'attività delle Partecipazioni statali al controllo dei lavoratori, del Parlamento e delle Regioni ». Attraverso una battaglia che dovrebbe **mobilitare i disoccupati, i giovani in cerca di lavoro e dovrebbe investire il Parlamento, i Consigli comunali, le assemblee locali e regionali ed estendersi alle fabbriche** come a centri propulsori della lotta, occorrerebbe giungere, secondo Longo, alla conquista di « un nuovo tipo di direzione e di gestione delle industrie a partecipazione statale, in cui, a un efficiente controllo parlamentare e pubblico, si unisca il controllo sulla gestione da parte dei lavoratori e degli operai » in forme da ricercare, ma che potrebbero consistere, fra l'altro, « nell'assemblea dei lavoratori nelle fabbriche » e nelle « Conferenze regionali per discutere i programmi dell'industria di Stato nelle singole regioni » (l'Unità, 9 febbraio 1969, p. 6, col. 2).

Ponendo in connessione questa dichiarazione con il silenzio mantenuto a proposito della libertà economica (di cui abbiamo fatto accenno nel precedente paragrafo), ci sembra che **la battaglia per la riforma delle Partecipazioni statali**, giudicata prioritaria da Longo, oltre a proporsi obiettivi che ogni forza politica non può che ritenere giusti e validi, **tenda sostanzialmente ad aggredire l'attuale sistema economico** (che i comunisti chia-

mano « neocapitalistico ») nella sua parte più vitale, ma anche più debole. Più vitale perchè queste industrie sono in realtà il centro propulsore di tutto il sistema; ma più debole in quanto la responsabilità politica della loro gestione risale in ultima istanza al governo che è un organo molto vulnerabile. Inoltre è abbastanza ovvio che un eventuale rivoluzionamento delle Partecipazioni statali potrebbe coinvolgere quasi automaticamente anche le industrie private. Pertanto, considerata sotto il profilo della lotta contro il sistema « neocapitalistico » (che fa parte della strategia di tutto il movimento comunista), la proposta di Longo relativa alle Partecipazioni statali appare più coerente con la strategia del PCI e più esplosiva di quanto possa sembrare se osservata superficialmente.

La stessa osservazione vale a proposito della seconda riforma ritenuta prioritaria dal PCI: quella riguardante l'**agricoltura**. Essa dovrebbe mirare a dare una « nuova organizzazione » al sistema agricolo italiano « di fronte alle prospettive che si vorrebbero riservare alla nostra agricoltura » dagli organi del Mercato Comune Europeo. Non è certo senza un preciso significato che Longo contrapponga la « nuova organizzazione » dell'agricoltura italiana alla politica agricola del MEC: basta tenere conto da un lato che il problema agricolo costituisce il punto di maggiore debolezza del Mercato Comune e, dall'altro, che in questo organismo economico il movimento comunista internazionale ha da sempre individuato una struttura portante dello sviluppo neocapitalistico dell'economia europea.

### 3. I rapporti con le forze politiche.

Il terzo aspetto della « via » italiana al socialismo, tracciata dalla corrente centrista del PCI, riguarda i **rapporti con le altre forze politiche e sociali del Paese**. E' questo un problema che fa parte della « strategia globale del potere » e che non può ovviamente essere eluso dal momento che il PCI, abbandonando la via rivoluzionaria, si colloca su quella « democratica » e delle « riforme ».

a) Partendo dal presupposto che il centro-sinistra sarebbe in crisi come politica generale del Paese, e asserendo che il PCI mira a creare una alternativa di potere all'attuale tipo di coalizione, Longo riconosce, innanzitutto, che « **una nuova maggioranza** [in grado di sostituire la presente coalizione DC, PSI, PRI] **non esiste** ». Il PCI, d'altra parte, desidera dare un apporto per uno sbocco positivo della crisi in atto, facendo intendere, con ciò, che un eventuale vuoto di potere derivante dal dissolvimento della coalizione di centro-sinistra, senza che una nuova combinazione sia pronta a sostituirla, non sarebbe auspicabile.

Riteniamo che queste asserzioni derivino, oltre che da senso di responsabilità, soprattutto da una visione realistica dei problemi. Infatti la mancanza di una alternativa di potere è un dato

sicuro, non certo per la indisponibilità potenziale del PCI, ma per la contrarietà delle altre forze a una alleanza di governo con i comunisti. Inoltre non si può sottovalutare il rischio che un vuoto di potere contribuisca a spostare l'asse politico italiano non a sinistra, ma a destra: il PCI, sotto questo profilo, è abbastanza sensibile da comprendere le lezioni provenienti non tanto dalla Grecia, quanto, soprattutto, dalla Francia.

b) Prendendo atto della improponibilità di una alleanza di governo con la DC e il PSI, Longo si è invece dichiarato favorevole a **sperimentare nuove alleanze nei Comuni, nelle Province e nelle costituenti Regioni**, lasciando intendere che le « alleanze nuove » non escludono coalizioni con il PSI e con la DC.

c) Riteniamo che alla luce di questi due sicuri capisaldi della strategia comunista per il potere vadano considerate le altre affermazioni di Longo e dei vari leaders della corrente centrista, che corrispondono ad altrettante ipotesi che entrano a far parte dell'ampio possibilismo caratterizzante l'attuale politica del PCI.

« Siamo pronti a tutti i confronti — ha affermato LONGO —. Siamo pronti a discutere con tutti [ ... ]. Si tratta di ricercare di continuo possibilità di convergenze e di intese, momenti di unità, alleanze sociali e politiche [ ... ]. Il compito di far uscire l'Italia dalla crisi non è compito di un solo partito [il PCI], ma è compito comune di tutte le forze di sinistra democratiche e progressiste [ ... ]. Ci battiamo per nuovi rapporti fra tutte le forze democratiche e perchè si ricerchino tutte le possibili intese e convergenze anche momentanee e parziali, anche su singoli problemi » (*L'Unità*, 16 febbraio 1969, p. 2, colonne 3 e 5).

Secondo INGRAO, il PCI mirerebbe « alla ristrutturazione della sinistra e alla creazione di una nuova maggioranza », non però attraverso « l'aggiunta dei comunisti a questi partiti del centro-sinistra così come sono » e nemmeno mediante « l'aggiunta di sette cattoliche e socialiste al blocco di opposizione » (*L'Unità*, 11 febbraio 1969, p. 5, col. 5). Al contrario, l'obiettivo del PCI sarebbe quello di lottare « per rinnovare gli orientamenti, le esperienze, il modo di fare politica di interi gruppi sociali e politici e, per questa via costruttiva, mettere in crisi la natura stessa del partito democristiano, togliere base e influenza alla socialdemocrazia » (*ibidem*).

Per AMENDOLA la politica del PCI starebbe a metà strada tra l'opportunismo socialdemocratico (che avrebbe « portato i socialisti alla collaborazione subalterna ai gruppi moderati della DC ») e l'estremismo (« che rigetta l'idea di una avanzata democratica verso il socialismo e ripropone vecchi moduli più volte sconfitti nelle drammatiche esperienze del movimento operaio internazionale »). Il PCI mirerebbe, invece, alla costruzione di una nuova unità delle sinistre laiche e cattoliche, e alla formazione di un partito nuovo di lotta per il socialismo (*L'Unità*, 12 febbraio 1969, p. 6, col. 6).

« Il problema che noi poniamo oggi — ha affermato BERLINGUER — non è un problema di governo, ma di indirizzi politici e di funzionamento reale della democrazia » (*L'Unità*, 16 febbraio 1969, p. 4, col. 9).

I comunisti, però, sempre secondo Berlinguer, non possono accettare l'ipotesi di compiere azioni di freno sui movimenti delle masse a motivo di presunti pericoli autoritari.

#### 4. I rapporti con i cattolici.

Nei confronti della Chiesa cattolica e del fenomeno religioso in generale, non si sono udite parole irriguardose. Al contrario, nella relazione introduttiva, l'on. Longo ha fatto riferimento all'enciclica « *Populorum progressio* » mostrando di apprezzarne il contenuto e l'ansia di giustizia sociale tra i popoli che la caratterizza. E' doveroso supporre che ciò sia frutto di un maturato convincimento e della « revisione » di quella concezione tipicamente marxista della religione come fenomeno alienante.

Allo scopo di garantire i cattolici circa la **libertà religiosa** Longo ha ripetuto quanto aveva affermato nel precedente Congresso, e cioè che il PCI fa proprio il principio fondamentale della Costituzione secondo il quale « La Chiesa e lo Stato sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani »; e che « lo Stato — anche lo Stato socialista — non deve essere nè confessionale, nè ideologico, ma deve essere laico e democratico » (l'Unità, 9 febbraio 1969, p. 6, col. 8).

Il segretario del PCI ha pure mostrato notevole interesse per i fermenti di protesta e di dissenso che emergono all'interno della Chiesa; ma soprattutto per le tendenze centrifughe, rispetto alla Democrazia Cristiana, presenti nelle ACLI e in alcuni gruppi culturali: tendenze che, secondo Longo, sarebbero prove della dissoluzione in atto dell'unità politica dei cattolici. E' ovvio, dopo quanto abbiamo sopra esposto, che l'ipotesi (probabilmente poco realistica) della disgregazione della Democrazia Cristiana faccia parte della strategia possibilistica del PCI.

Poco chiaro nelle sue motivazioni e nei suoi fini è stato, invece, a nostro avviso, **l'assoluto silenzio mantenuto da tutti gli oratori in tema di divorzio**, del quale si è tuttavia fatto un accenno incidentale nel documento conclusivo (redatto dalla Commissione politica e approvato dall'Assemblea), dove, parlando dell'emancipazione femminile, si afferma l'esigenza della riforma del diritto di famiglia « **anche con l'introduzione del divorzio** » (l'Unità, 18 febbraio 1969, p. 8, col. 6). Qualcuno può supporre, non senza fondamento, che si sia trattato di un espediente tattico tendente a evitare di fornire ai cattolici un serio motivo per prolungare la rigida opposizione al comunismo. Altri, invece, potrebbero avanzare l'ipotesi che si sia in presenza di un sintomo di ripensamento in atto nel PCI: che esso, cioè, cominci a rendersi conto che probabilmente il divorzio non ponga rimedio ai veri mali della famiglia e non si accordi con le profonde convinzioni delle masse popolari. Il nostro auspicio, evidentemente, è quello che si dimostri vera quest'ultima ipotesi, poichè sullo specifico problema della riforma del diritto di famiglia su base non divorzistica, potrebbero attuarsi, eccezionalmente, ampie convergenze parlamentari al di là della pur doverosa regola della distinzione tra maggioranza e opposizione. In tal caso nessuno dovrebbe scandalizzarsi e suscitare allarmismi, tanto più che quanti

sono favorevoli all'introduzione del divorzio (compresi i liberali, i repubblicani, i socialisti, i gruppi del dissenso e anche quegli organi di informazione che, a motivo del loro radicale anticomunismo, hanno dato corpo allo spettro della « repubblica conciliare ») non muovono alcuna obiezione di fronte alla ovvia prospettiva che per far approvare una legge sul divorzio non si può fare a meno dei voti determinanti del PCI.

## 5. I rapporti tra partito e sindacato.

La concezione del sindacato come « cinghia di trasmissione » della politica del PCI era già in fase di superamento nel penultimo Congresso. A Bologna la revisione di quel principio ci è parsa pacificamente accettata da tutte le parti.

Il nuovo tipo di rapporto tra partito e sindacato è stato ampiamente delineato dal segretario generale della CGIL, Novella.

Egli ha premesso, cosa del resto ovvia, che le lotte sindacali assumono oggettivamente un incontestabile significato politico in quanto « *tendono a instaurare nelle fabbriche un effettivo potere contrattuale e nuove forme di democrazia* » (*l'Unità*, 15 febbraio 1969, p. 5, col. 2). Ha poi dato atto che da qualche anno in qua si è venuta consolidando una tale unità d'azione tra i sindacati che « *è persino difficile rivivere il clima [di disunione] che esisteva [...] anche soltanto quattro anni fa* » (*ibidem*, col. 3). Ma l'unità d'azione si è resa possibile in proporzione dell'autonomia reale che il sindacato si è imposto nei confronti dei partiti.

Dato il rapporto condizionante che l'autonomia sindacale esercita sull'unità d'azione, il processo di distinzione del sindacato dal partito (e più concretamente della CGIL dal PCI) si impone come scelta obbligata.

Partito e sindacato hanno da svolgere funzioni autonome e specifiche, e ciò comporta che gli strumenti dell'azione siano diversi così come di diversa natura siano i « traguardi finali e anche intermedi ». Il partito, quindi, « deve ricercare e preparare la soluzione politica dei problemi operai con le sue forze, in modo permanente e non solo nei momenti di grande tensione sindacale e sociale »; deve utilizzare meglio le « istituzioni rappresentative e tradizionali », creando anche nuove forme di democrazia diretta, che, tuttavia, non si sovrappongano, ma si affianchino al sindacato.

Su un problema specifico che era stato agitato da alcuni durante i pregressi (se cioè il partito dovesse assumersi in proprio il potere di dichiarare **scioperi politici**), Novella, pur ammettendone la possibilità sia in linea di principio sia per coerenza con quanto la storia del movimento operaio insegna, ha tuttavia espresso la sua **contrarietà**, almeno nelle presenti circostanze. Ai sostenitori di tale tesi, Novella ha ricordato il dovere che essi hanno di dire chiaramente se ritengono che esistono le condizioni che permettano allo sciopero politico di ottenere i fini che il partito si ripromette, tenendo conto delle conseguenze nega-

tive che da tale iniziativa possono derivare al processo di unità sindacale, allo sviluppo dei rapporti tra sindacati e partiti, e alla stessa strategia della politica unitaria del partito comunista (cfr. l'Unità, 15 febbraio 1969, p. 5, col. 4).

Secondo Novella, quindi, il PCI dovrebbe rinunciare a dichiarare scioperi politici in quanto sarebbe contraddittorio con la strategia dell'unità politica della sinistra, strategia che verrebbe, invece, rafforzata se, astenendosi il PCI dall'interferire nell'ambito sindacale, si consentirà il consolidarsi di una parallela unità delle forze sindacali.

**Nulla è stato detto, invece, a proposito dell'incompatibilità** tra cariche sindacali, cariche politiche e mandato parlamentare. Come si sa il tema è particolarmente attuale ed è sentito da molti come una essenziale condizione della vera autonomia del sindacato dalle altre forze politiche e sociali operanti nel Paese. L'on. Novella, invece, ha accettato di rientrare a far parte del Comitato Centrale e della stessa Direzione del PCI: un fatto che purtroppo rende meno efficaci le enunciazioni teoriche, circa l'autonomia del sindacato.

## LA POLITICA INTERNAZIONALE

La linea di politica internazionale della corrente centrista del PCI è quella che risulta dalle posizioni espresse da Longo, Galluzzi e Berlinguer.

In un congresso nel quale nulla è stato lasciato al caso, ma tutto sembra essere stato pianificato per ottenere i risultati desiderati, in particolare per evitare il generarsi di tensioni anche tra le delegazioni estere presenti, è comprensibile come alcune cose siano state dette con accenti più sfumati prima che prendessero la parola i delegati esteri e con accenti più marcati e precisi dopo il loro intervento. In particolare, questa tattica è risultata assai evidente almeno a riguardo di due problemi specifici: il movimento comunista internazionale e la situazione cecoslovacca.

### 1. L'internazionalismo comunista.

a) Longo ha affermato che il PCI è e resta « parte » del movimento comunista internazionale, il quale, tuttavia, non dovrebbe presumere di coprire tutta l'area del movimento rivoluzionario del mondo: area che è più vasta, in quanto include forze rivoluzionarie di ispirazione non marxista.

Il PCI — secondo Longo — « è dalla parte della Rivoluzione d'ottobre, dell'URSS e di tutti i Paesi socialisti »; è con « i Paesi di nuova indipendenza, con i movimenti di liberazione nazionale [...], con i negri d'America » [...], con coloro che « si levano a contestare la società capitalistica » e « con i giovani i quali vogliono un avvenire diverso » (l'Unità, 9 febbraio 1969, p. 8, col. 1).

Questo possibilismo tattico consente indubbiamente al PCI uno spazio assai ampio di manovra all'interno del movimento comunista internazionale. Gli consente, in particolare, di criticare

ogni cosa, senza scomunicare nessuno; di essere con Belgrado e con Praga contro Mosca; con Mosca contro Pechino (per le concezioni tattiche e strategiche e per la politica di rottura verso l'URSS); con Mosca e Pechino contro Washington e Saigon; di essere con Praga contro i Paesi del Patto di Varsavia che hanno invaso la Cecoslovacchia, e con il Patto di Varsavia contro i Paesi della NATO.

E' sulla scorta di questo abile tatticismo che Longo si è dichiarato disposto a far partecipare il PCI al prossimo vertice di Mosca, perchè, in tale sede, i comunisti italiani ritengono di poter assumere posizioni critiche ed autonome rispetto a qualsiasi problema che venga in discussione. Ma Longo ha pure rivendicato — a proposito dei rapporti tra i partiti comunisti (e prima di tutto tra quelli che saranno presenti al vertice di Mosca) — anche una **piena autonomia rispetto alle decisioni** che potessero venir prese.

Il concetto di fondo di questa autonomia è stato espresso da Longo mediante l'asserzione che occorre favorire « *un franco confronto di opinioni e di esperienze, condotto con reciproco rispetto, senza interferenze di nessun genere negli affari interni degli altri partiti, partendo dalla premessa che nessuno è depositario della verità, al cui formarsi, anzi, tutti devono contribuire con le proprie acquisizioni ed il confronto dialettico delle esperienze* » (l'Unità, 9 febbraio 1969, p. 8, col. 1).

Queste affermazioni equivalgono al rifiuto del principio del « centralismo democratico », quando si tratta di rapporti tra partiti comunisti, e implicano il riconoscimento che il movimento comunista internazionale non è più in grado di elaborare tattiche e strategie comuni, accettabili da tutti sia pure dopo un confronto dialettico dei rispettivi punti di partenza.

b) Il tentativo di dare a questa nuova posizione un contenuto culturale, capace di dissolvere l'impressione che il PCI si sia ridotto a una visione « pragmatica » della politica internazionale, è stato fatto da Berlinguer.

In sintesi egli ha espresso il convincimento che il metodo di analisi che Marx ha elaborato per individuare le linee di sviluppo delle società cosiddette capitalistiche debba essere applicato anche per lo studio e per le valutazioni delle società cosiddette socialiste. Si tratta, cioè, di « storicizzare » il comunismo, muovendo dallo **studio obiettivo e scientifico della realtà dei Paesi socialisti** « così come essa è, per intenderla e definirla oggettivamente, cogliendone in pari tempo gli elementi di contraddizione e dinamici » (l'Unità, 16 febbraio 1969, p. 3, col. 4). Questo nuovo modo di porsi di fronte al fenomeno « socialismo » sembra comportare una reinterpretazione del « materialismo storico » in quanto, nella posizione di Berlinguer, appare notevolmente ridotta la portata dell'assioma marxista secondo cui la struttura economica è, in ultima analisi, la condizione dello sviluppo sociale.

Non possiamo non scorgere nella posizione di Berlinguer il

superamento (fatto certamente in forma indiretta e, per questo, sfuggito all'attenzione di molti) della concezione di Longo secondo il quale « sbagliano profondamente coloro che, nell'analisi dei problemi attuali dei Paesi socialisti, credono di poter indicare nel carattere socialista della società un contrasto fra una sovrastruttura politica statica ed una mobile e sempre più evoluta società industriale. Una tale analisi — secondo Longo — dimentica semplicemente che, se l'URSS e successivamente gli altri Paesi socialisti hanno potuto ottenere tali e così rapidi successi nel loro sviluppo industriale, ciò è avvenuto grazie proprio alla struttura e sovrastruttura socialista poste a base della loro nuova vita economica e sociale » (l'Unità, 9 febbraio 1969, p. 7, col. 9).

Per Berlinguer, una simile impostazione pare non possa essere accolta aprioristicamente, ma debba essere sottoposta a verifica, lasciando per ciò stesso intendere di non escludere l'ipotesi della verità del contrario. Ci sembra essere questo il significato dell'affermazione di Berlinguer secondo cui « le contraddizioni e i contrasti del mondo socialista » vanno pensati, valutati e risolti sulla base di quello che egli definisce « nodo centrale di una visione marxista delle cose », e cioè « il rapporto tra struttura e sovrastruttura e la storicità del reale » (l'Unità, 16 febbraio 1969, p. 3, col. 4); e anche del richiamo secondo il quale « sarebbe davvero singolare che il marxismo, sorto oltre cento anni or sono come il superamento di ogni visione utopistica del socialismo, proprio nel giudizio sulla realtà sovietica e socialista ricadesse in atteggiamenti utopistici » (ibidem).

Nella concezione di Longo rimangono elementi ideologici di un marxismo-leninismo di tipo dogmatico e sovietizzante che in Berlinguer vengono relativizzati mediante una **visione radicalmente « storicistica » del marxismo** stesso, che Berlinguer fa discendere dal pensiero di Gramsci sviluppato da Togliatti.

## 2. Il problema cecoslovacco.

1. Il tema della Cecoslovacchia ha rappresentato il tasto più delicato e arduo nell'insieme del Congresso. Se ne è parlato a sufficienza per consentire a tutte le parti di precisare le rispettive posizioni; ma si è evitato accuratamente che assumesse la funzione di catalizzatore delle emozioni e dei sentimenti della massa dei delegati. Se così fosse accaduto non è improbabile che si sarebbero potuti manifestare attriti tra il PCI e le delegazioni dei cinque Paesi del Patto di Varsavia che parteciparono all'invasione della Cecoslovacchia.

a) La posizione di questi Paesi (9) è identica, ed è stata autorevolmente espressa dal **delegato sovietico** Ponomariov.

(9) L'altro Paese del Patto di Varsavia, la Romania, non aveva partecipato all'invasione e il suo delegato al Congresso del PCI ribadì l'aperto dissenso che il governo romeno aveva espresso fin dall'agosto scorso.

« *Il cardine della politica estera [dell'URSS] è il rafforzamento della potenza del sistema socialista, la coesione dei Paesi socialisti [...]. Quando in altri Paesi sono giunti al potere i partiti rivoluzionari della classe operaia, il PCUS ha ritenuto suo dovere aiutare questi Paesi a difendere le conquiste socialiste [...]. Partendo da questa linea, cinque Paesi socialisti sono venuti in aiuto alla Cecoslovacchia, Paese fratello, il cui regime socialista era minacciato dalle forze antisocialiste interne, istigate dall'esterno dai circoli reazionari dell'imperialismo. Oggi che queste forze hanno ricevuto la debita risposta il PCUS considera suo compito prestare il massimo e multiforme appoggio al Partito Comunista cecoslovacco e al governo di quel Paese nella attuazione della linea iniziata dopo il gennaio 1968 [...]. L'Unione Sovietica ha condotto e conduce una politica di principio che comporta la lotta contro l'esportazione imperialistica della controrivoluzione in qualunque forma ciò possa avvenire » (l'Unità, 12 febbraio 1969, p. 8, col. 1).*

b) Da parte sua, il **delegato cecoslovacco Erban** non ha potuto, per ovvie ragioni, riaffermare le posizioni sostenute dal suo governo al momento dell'invasione delle truppe del Patto di Varsavia (10), ma in un discorso che — come abbiamo già accennato (vedi nota 4) — fu elaborato d'intesa con le autorità moscovite, ha ribadito ripetutamente la volontà della Cecoslovacchia di proseguire nel cammino intrapreso dal gennaio 1968 verso una maggiore democratizzazione della società cecoslovacca che è e vuol restare socialista nell'ambito del blocco sovietico; ha ammesso il perdurare di difficoltà e di tensioni nelle relazioni tra il suo Paese e i Paesi socialisti amici; **ha liquidato il fatto dell'invasione in poche parole**, affermando che « nell'agosto scorso si è giunti al punto massimo della crisi di fiducia tra noi e i nostri vicini e alleati socialisti, dovuto ad una diversa valutazione dello sviluppo del nostro Paese »; ha reso noto che ultimamente « le difficoltà si vanno attenuando »; ha promesso che la Cecoslovacchia « unitamente agli altri Paesi socialisti » attuerà « una politica estera coordinata e rispondente agli [...] interessi comuni »; e ha ringraziato il PCI « per il sincero e serio interesse » con cui ha seguito l'evoluzione dei fatti cecoslovacchi (non è certamente senza motivo che il ringraziamento si sia limitato all'« interesse » e non si sia esteso anche alle « posizioni » sostenute dal PCI).

c) In questo quadro va collocata la riconferma fatta da **Longo**, nella sua relazione, dei giudizi espressi in passato sugli avvenimenti di Praga e delle loro motivazioni politiche e teoriche. Tali giudizi (che furono di « disapprovazione e condanna » verso

---

(10) Come è noto, il governo cecoslovacco, in un messaggio del 21 agosto 1968, e attraverso una dichiarazione fatta dal suo ministro degli Esteri davanti al Consiglio di Sicurezza dell'ONU, dichiarò che il Paese era stato « occupato contro la volontà del suo governo, della sua Assemblée generale, della direzione del partito e del suo popolo »; e che l'invasione doveva considerarsi del tutto illegale sul piano del diritto internazionale e assolutamente inopportuna su quello dei rapporti tra Stati socialisti (cfr. *Aggiornamenti Sociali*, settembre-ottobre 1968, pp. 551 ss., rubr. 912).

l'azione dell'URSS e degli altri Paesi del Patto di Varsavia), Longo li ha ricollegati a quello che il PCI ritiene abbia valore di principio: « pieno rispetto dell'autonomia e sovranità di ogni partito comunista e di ogni Stato socialista; rifiuto di ogni teoria dello Stato guida o di partito guida » e di « ogni idea di unità politica o organizzativa che si proponga di ridurre tutto a un minimo comune denominatore » (l'Unità, 9 febbraio 1969, p. 7, col. 6). Ma il rifiuto di quest'ultima idea è fatto da Longo solo in quanto « non corrispondente alle esigenze attuali di lotta del movimento operaio e dello stesso mondo socialista » (ibidem), sembrando così lasciar intendere che il dissenso con l'URSS e i suoi Paesi satelliti sui fatti di Praga concernesse più il **metodo con cui regolare i rapporti** tra Stati e partiti comunisti nella presente congiuntura internazionale che non **le condizioni essenziali e imprescindibili** per il mantenimento di tali rapporti. Del resto Longo ha preteso far derivare questa rivendicazione di « autonomia » dei partiti e degli Stati socialisti dalle stesse ragioni per le quali venne sciolta nel 1943 la Terza Internazionale, senza avvedersi — come ha notato un commentatore politico — (11) che dopo tale scioglimento Stalin riuscì a « guidare » monoliticamente Stati e partiti comunisti molto meglio di prima; e che (aggiungiamo noi) lo stesso Kruscev, nel 1956, portò tutto il movimento comunista legato a Mosca (compreso il PCI) su posizioni di unanime approvazione dell'intervento sovietico in Ungheria.

**d) Galluzzi** — responsabile della sezione esteri del partito — parlando dopo che tutte le delegazioni estere avevano portato il loro saluto, ha dato l'impressione di **superare quel tanto di opportunistico e di contingente** che emerge dalle dichiarazioni di Longo, affermando in maniera perentoria che il dissenso del PCI sull'intervento in Cecoslovacchia deriva dal rifiuto della teoria della « sovranità limitata » e della « contrapposizione fra la sicurezza del mondo socialista e il rispetto della sovranità nazionale dei singoli Paesi socialisti ».

Contro questa teoria (sulla cui base i cinque Paesi del Patto di Varsavia hanno giustificato l'intervento militare in Cecoslovacchia), Galluzzi ha affermato che « il rispetto della sovranità dei Paesi socialisti » è « una **garanzia essenziale** dell'unità e della forza del campo socialista [che si basano soprattutto] sul consenso popolare e quindi sullo sviluppo della democrazia socialista » (l'Unità, 14 febbraio 1969, p. 5, col. 9).

**e) Infine Berlinguer**, nel trarre le conclusioni finali, dopo aver confermato che le posizioni del PCI sui fatti di Praga erano quelle che emergevano dagli interventi di Longo e di Galluzzi, ha ulteriormente precisato di ritenere che l'intervento in Cecoslovacchia non sia stato solo un « incidente » e un « errore », ma

(11) Cfr. U. SEGRE, *Da Bologna, le vie del PCI*, in *Il Ponte*, 28 febbraio 1969, p. 199.

« il prodotto di un travaglio che ha le sue radici tanto in contraddizioni e difficoltà oggettive del mondo socialista, quanto in errori », e ha ribadito i principi « dell'assoluto rispetto dell'indipendenza e sovranità di ogni Stato e di ogni Stato socialista [ ... ], dell'indipendenza e sovranità di ogni partito comunista » (l'Unità, 16 febbraio 1969, p. 2, col. 3).

2. Dando atto della non trascurabile importanza dell'acquisizione e dell'affermazione di questi principi, dobbiamo anche indicare **due limiti**: l'uno di carattere teorico; l'altro di natura politica.

a) Sotto il **profilo teorico** il Congresso non ha dato risposta a un quesito concernente il reale contenuto del principio della sovranità dei Paesi socialisti e del non intervento negli affari interni di tali Paesi.

Tale quesito era già stato da noi (12) formulato in questi termini: « *Nel caso in cui sotto la pressione delle componenti sociali di un Paese comunista, e attraverso una lotta condotta con metodi pacifici e democratici, [ ... ] delle forze non comuniste andassero al potere e modificassero le strutture istituzionali, i rapporti internazionali e le alleanze militari, in conformità con la volontà del popolo democraticamente espressa, il PCI approverebbe o condannerebbe un eventuale intervento dell'URSS negli affari interni di quel Paese al fine di restaurare il potere e le strutture socialiste dello Stato?* ».

Ci pare ovvio che il silenzio mantenuto lascia sussistere un **equivoco di fondo** sulla effettiva portata dei principi della sovranità e del non-intervento negli affari interni altrui e del loro intimo nesso con quello della autonomia dei Paesi socialisti nel decidere il proprio destino. Se la conservazione dell'assetto e del potere socialista di uno Stato è un valore assoluto che sempre e in ogni caso si impone, per dovere di solidarietà, a tutti i Paesi socialisti, i principi della sovranità e del non-intervento perdono il carattere di assolutezza che è sembrato presente nel pensiero di Galluzzi e di Berlinguer. Se invece il PCI aderisse alla tesi opposta, allora esso dovrebbe ammettere che un Paese socialista possa evolversi anche verso forme non socialiste, e dovrebbe condannare ogni intervento di Paesi « fratelli » che mirasse a bloccare tale evoluzione, almeno nei casi in cui essa avvenisse non per aggressioni esterne, o comunque non mediante l'uso della violenza, ma per spinte interne genuinamente democratiche.

b) **L'altro limite è di natura politica**, e consiste nel silenzio mantenuto dalla dirigenza del PCI a proposito del processo di « normalizzazione » che è in atto in Cecoslovacchia. Ci sembra che se nell'ambito del Congresso si fossero fatte udire voci autorevoli e numerose a sostegno della evacuazione dalla Cecoslovacchia delle truppe di occupazione e a favore della restituzione ai cecoslovacchi del diritto e della possibilità di proseguire il

---

(12) Cfr. *Aggiornamenti Sociali*, nov. 1968, p. 640, rubr. 721.

loro cammino in piena autonomia e libertà, si sarebbero ottenuti due scopi apprezzabili: quello di esercitare una efficace pressione psicologica sui Paesi del Patto di Varsavia; e quello di dare all'opinione pubblica e alle forze politiche italiane una prova a posteriori che le richieste fatte dal PCI (appoggiate da manifestazioni di massa) ai governanti italiani di chiedere all'alleato americano di cessare i bombardamenti sul Nord Vietnam scaturivano non dai soliti motivi tattici ed opportunistici, ma da una coscienza morale viva e coerente.

### 3. Il problema della NATO e dei blocchi.

Su questo tema, non attinente per sè alla sfera ideologica, ma di grande importanza politica, Longo ha espresso la **categorica persuasione che l'Italia deve uscire dalla NATO, e deve rendersi neutrale**. Nè ha dato l'impressione di supporre che questa richiesta vada eventualmente esaminata in stretta connessione con le sorti del Patto di Varsavia e con le esigenze impreteribili di un sistema di sicurezza europea eventualmente da instaurare su nuovi concetti e su nuove basi. Ha bensì parlato della doverosità di giungere anche allo scioglimento del Patto di Varsavia, ma in una prospettiva di lungo termine; mentre l'uscita dell'Italia dalla NATO e la sua neutralizzazione sono parse avere carattere di richiesta categorica, ultimativa e incondizionata.

Secondo Longo solo la neutralità potrebbe impedire all'Italia di essere trascinata in un nuovo conflitto e di divenire bersaglio delle armi atomiche, e potrebbe consentirle di svolgere un'azione efficace sul piano internazionale. Altra ragione per la quale l'Italia deve uscire dalla NATO sarebbe quella di evitare i pericoli rappresentati dalla presenza nel nostro Paese di ogni sorta di servizi segreti americani ed atlantici, « *che considerano come loro compito fondamentale quello di preparare piani di emergenza e progetti di colpi di mano che poi a un certo punto possono anche scattare da soli [...]* ».

Questo atteggiamento e le ragioni su cui esso si fonda sono stati giudicati « discretamente improvvisati » anche da un commentatore che si è mostrato piuttosto aperto nel valutare i risultati del XII Congresso del PCI (13). A noi sembrano il frutto di una visione politica che, pur mostrando nel suo complesso di evolversi, resta, sotto il profilo della politica estera, staticamente legata a schemi mentali e a pregiudizi che si dimostrano duri a morire. In particolare essi hanno un senso solo e in quanto si continui a pensare e a valutare i fatti internazionali dal punto di vista degli interessi e del rafforzamento della potenza del campo socialista, come se la tutela di tali interessi automaticamente coincida con il bene della comunità internazionale.

Anche circa il problema della NATO e dei blocchi, il punto di vista della corrente centrista del PCI è stato precisato da Gal-

(13) Cfr. U. SEGRE, *cit.*

**luzzi**, il cui pensiero ci sembra senz'altro più rigoroso e avanzato di quello di Longo. Infatti, secondo Galluzzi, « la lotta contro la NATO è inseparabile dalla lotta contro la logica dei blocchi » (l'Unità, 14 febbraio 1969, p. 5, col. 8). Tuttavia, questo organico rapporto è affermato da Galluzzi solamente in quanto contribuirebbe a togliere gli ostacoli che esistono per « la creazione di un fronte unitario che sia in grado non solo di chiedere, ma di ottenere l'uscita dell'Italia dalla NATO » (ibidem). Inoltre, il superamento dei blocchi sarebbe auspicabile, a suo parere, perchè garantirebbe meglio « la sicurezza dei Paesi socialisti » e li metterebbe in condizione di « attaccare l'imperialismo su tutti i terreni » (ibidem). E la dissoluzione della NATO viene postulata in quanto tale organismo, compenetrando strutture militari e politiche, « condiziona direttamente lo sviluppo di qualsiasi processo rinnovatore. La battaglia contro la NATO — secondo Galluzzi — è un punto di fondo dell'azione antimonopolistica » (ibidem).

A noi sembra che anche questo modo di impostare il problema della NATO e dei blocchi militari affondi le radici nel presupposto della tutela degli interessi del campo socialista, che si continua a contrapporre manicheisticamente al campo dei Paesi democratici occidentali come il bene si contrappone al male.

## LE POSIZIONI DELLA DESTRA E DELLA SINISTRA

1. La destra del partito ha fatto sentire la sua voce particolarmente attraverso il prof. Donini, il quale si è dissociato dalla posizione assunta dagli organi del partito a proposito dell'intervento in Cecoslovacchia, ha chiesto che venisse « rivisto » tale giudizio e ha sostenuto la validità dell'intervento sovietico, in quanto da un lato non implicava nè la riproposizione dello Stato-guida o del partito-guida nè il rifiuto del concetto delle vie nazionali e, dall'altro, mirava esclusivamente « a ridare al partito comunista della Cecoslovacchia la possibilità di tenere fronte alle correnti ostili al socialismo che stavano prendendo forza nel Paese, e di permettere la costruzione della nuova società, nell'autonomia e nella libertà, in piena solidarietà con tutti i Paesi socialisti » (l'Unità, 11 febbraio 1969, p. 5, col. 1).

2. La posizione della sinistra, invece, è apparsa assai articolata.

a) Sul piano della politica interna, Pintor, scorgendo nell'instabilità che caratterizza la situazione del nostro Paese e quella dei Paesi occidentali, il segno di una occasione rivoluzionaria offerta dal sistema cosiddetto capitalistico, si è chiesto quale debba essere la strategia del PCI di fronte a simile opportunità. Egli ha messo in dubbio la validità della linea tracciata nelle Tesi e nella stessa relazione del segretario Longo, qualora si volesse dare uno sbocco comunista alla crisi rivoluzionaria in atto. A suo

parere, invece, scartando la via « riformista » e del discorso con i settori socialisti e democristiani (che si sarebbe mostrata impraticabile proprio da quello che Pintor ritiene sia il fallimento del centro-sinistra), il PCI dovrebbe scegliere con coraggio la strada dell'« alternativa politica al sistema »: vale a dire dell'assunzione « del potere politico e sociale da parte di uno schieramento di forze che si proponga, gradualmente, ma con piena consapevolezza e organicità, il superamento e la fine del capitalismo ». Condizioni essenziali perchè tale alternativa di potere diventi realizzabile sarebbero: — da un lato, la « saldatura piena tra lotta operaia e lotta studentesca », portando il movimento studentesco a un più alto livello di politicizzazione; — dall'altro, l'abbandono della tattica degli « amoreggiamenti » con l'uno o l'altro esponente di correnti socialiste e democristiane (Lombardi, De Martino, Donat-Cattin, Moro, ecc.). « Solo attraverso una crisi profonda delle forze esistenti si può andare, secondo Pintor, a nuovi schieramenti alternativi » (l'Unità, 11 febbraio 1969, p. 5, colonne 2 e 3).

b) Il punto di vista della sinistra sul problema dell'**internazionalismo comunista** è stato esposto da Rossana Rossanda. Essa ritiene che all'origine delle divisioni in atto nel movimento comunista internazionale ci siano due cause. Innanzi tutto la **politica di « coesistenza pacifica »**, la quale, partita da giuste premesse, si sarebbe ormai ridotta a uno strumento per regolare la competizione e gli equilibri tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, sulla base del presupposto che il consolidamento « delle posizioni strategiche ed economiche dell'URSS e del suo blocco » sia la condizione essenziale e prioritaria « per il futuro di tutto il movimento comunista ».

Attuata in questa maniera, la « coesistenza pacifica » non solo non favorirebbe, ma positivamente ostacolerebbe la crescita delle spinte ant imperialistiche. Prove di ciò sarebbero, ad esempio, « la frizione con Cuba, il ritardo di intendere la portata della questione vietnamita, lo scontro con la Cina, l'alternativa fra l'appoggio alle borghesie nazionali o alle forze ant imperialistiche ».

In secondo luogo, le divisioni del campo comunista, secondo Rossana Rossanda, andrebbero ricercate nei **problemi che travagliano i Paesi socialisti**, creando « gravissime tensioni interne » e « spinte centrifughe ». Questi fenomeni non sarebbero più spiegabili con la teoria (elaborata dal XX Congresso del PCUS) del « ritardo delle sovrastrutture sulla struttura » (come se, appunto, la carenza di libertà dipendesse da una semplice sfasatura di tempi rispetto allo sviluppo economico), ma sarebbero dovuti alla « persistente diversificazione » delle società socialiste, al fatto, cioè, che negli stessi Paesi comunisti si vadano ricostituendo classi diverse tra i cittadini, come conseguenza della ineguale distribuzione dei redditi, e della spinta verso i consumi privati e i modelli di vita occidentali.

Il rimedio contro questa degenerazione del socialismo sta-

rebbe, secondo Rossana Rossanda, in una ininterrotta azione delle masse popolari per spezzare « stratificazioni e cristallizzazioni », per « liquidare la oscillazione permanente tra centralizzazione e economia di mercato, tra burocrazia e tecnocrazia » e per « fondare la libertà politica nei processi sociali reali ». Si tratterebbe, in sintesi, di porsi il problema del passaggio dal socialismo al comunismo, così come la rivoluzione culturale cinese starebbe facendo (l'Unità, 13 febbraio 1969, p. 5, colonne 2 e 3).

## CONCLUSIONI E VALUTAZIONI

1. I caratteri salienti della politica del PCI emersa dal XII Congresso ci sembra possano essere sintetizzati come segue.

Il PCI ha dimostrato di aver preso adeguata coscienza della crisi in atto nel blocco dei Paesi socialisti. Le involuzioni emergenti in questi Paesi sembrano aver dato una spinta efficace per la **revisione di principi ideologici** ancorati al marxismo-leninismo così come fu ed è calato nelle realtà storiche dei regimi comunisti. Da questo punto di vista appaiono importanti le acquisizioni fatte dal PCI dei seguenti concetti: — che ogni Stato o partito comunista deve essere totalmente **libero e autonomo** di stabilire quali siano le forme e le strutture di una società socialista adatta al proprio Paese, e quali siano le vie da percorrere per giungere a costruirla; — che una società socialista può essere attuata anche in un **contesto pluralistico** molto articolato (pluralità di partiti anche non socialisti; pluralità di associazioni sindacali, culturali, religiose, ecc.) e può farsi **garante delle libertà civili**, presenti negli ordinamenti di democrazia occidentale (libertà di religione, di stampa, di informazione, di cultura, di arte, di scienza).

Sulla base di queste « revisioni ideologiche » si fonda, a nostro parere, l'aggiornamento della tattica e della strategia del PCI, sul piano dell'internazionalismo comunista e su quello interno.

a) Sul piano dell'**internazionalismo**, il PCI ribadisce che la sua collocazione è e resta quella di un partito collegato organicamente con gli altri partiti comunisti. Ma rifiuta di riconoscere all'URSS la funzione di Stato-guida e al PCUS quella di partito guida. Al contrario afferma la necessità che i rapporti tra i partiti comunisti si fondino sul rispetto dell'**autonomia** di ciascuno, e della **libertà di opinione e di dissenso** anche permanente.

b) Sul piano **interno**, il PCI da un lato **esclude la scelta della rivoluzione violenta** per l'instaurazione della società socialista e per la conquista del potere; e, dall'altro, **opta per la via delle riforme**. Questa via suppone che si attuino prioritariamente quelle **riforme che spezzino le strutture cosiddette capitalistiche** o neo-capitalistiche della nostra società e, conseguentemente, con-

tribuiscono a costruire quelle socialiste. In questo quadro, come si è detto in queste note, il PCI ritiene prioritarie la riforma delle Partecipazioni statali (per ottenere la quale il partito intende mobilitare tutti i lavoratori e tutti i centri di potere locale), una nuova organizzazione dell'agricoltura che si opponga agli indirizzi prevalenti in sede di Mercato Comune, e, infine, l'uscita dell'Italia dalla NATO. La via delle riforme suppone anche la disponibilità del PCI ad utilizzare il Parlamento, senza, però, rinunciare alla guida di tutti i movimenti di massa che salgono dal basso e a dilatare le agitazioni sociali dovunque si presentino problemi acuti da risolvere. Essa comporta, inoltre, la disponibilità a collegarsi con qualsiasi forza democratica del Paese la cui azione converga verso i fini intesi dal PCI.

La strategia comunista rimane aperta a una **larga gamma di possibilità**: alleanza con il PSI e con la DC (a breve termine nelle giunte locali, a lungo termine nel governo); disgregazione della DC e scissione del PSI con successiva formazione di un nuovo partito di sinistra con il quale il PCI possa allearsi e dividere il potere; riconversione dell'attuale ventaglio di partiti in due principali organismi, uno per così dire di destra (eventualmente egemonizzato dalla DC) e uno di sinistra (egemonizzato dal PCI); formazione di un eventuale blocco tra PCI e DC cui si contrapponga un blocco di tipo « laicista » comprendente liberali, socialisti, repubblicani, ecc. Non crediamo che rientri nella strategia comunista l'ipotesi del raggiungimento della maggioranza assoluta mediante le elezioni.

2. Valutando globalmente i lavori del XII Congresso del PCI, ci sembra che questo partito abbia disegnato con molta perspicacia una **linea politica coerente** con la sua aspirazione di fondo, che rimane quella di vincere la lotta contro il cosiddetto capitalismo (individuato nelle società la cui economia è strutturata secondo il tipo dei Paesi occidentali) e sostituirvi un regime socialista il cui modello viene abbastanza precisato per quanto riguarda le sovrastrutture politiche, ma non altrettanto per quanto si riferisce alla struttura economica.

Per tale lotta il PCI ha individuato i punti nevralgici da aggredire: Partecipazioni statali, agricoltura, Mercato Comune e NAFO. E ha anche indicato con molta chiarezza i collegamenti tattici da porre in atto: Parlamento, movimenti di massa, contestazione studentesca, gruppi del dissenso, ACLI, ACPOL, ecc.

Si tratta senza dubbio di una linea politica costruita su misura per un partito di massa che non disdegna di rimanere all'opposizione pur mirando alla conquista del potere nel governo.

D'altra parte, va notato che l'andare al governo non è possibile al PCI senza l'accordo con altre forze politiche; e il rimanere all'opposizione gli può essere giovevole fino a quando raccoglie successi elettorali.

Di qui discende l'importanza che assumono, in rapporto agli

sviluppi della vita politica del nostro Paese, sia il comportamento degli elettori nelle future tornate elettorali, sia gli **orientamenti di fondo che**, in presenza del « possibilismo » del PCI, **prenderanno gli altri partiti democratici**. Da quest'ultimo punto di vista, ci sembra che le maggiori e più ingrante responsabilità gravino sul PSI, in quanto esso è la forza che più di ogni altra resta esposta a due tensioni di segno contrario: una in direzione del PCI, emergente dalla comune matrice ideologica e da una vaga percezione che con i comunisti sarebbe possibile fare più rapidamente certe riforme auspiccate; l'altra in direzione opposta, motivata dai pericoli, non immaginari, che un eventuale potere egemonizzato dal PCI farebbe incombere sulla politica estera, sull'economia e sulla libertà del nostro Paese.

A noi sembra che la condizione essenziale per uno sbocco veramente positivo della multiforme crisi di crescita in atto nel nostro Paese (resa ancor più complessa e acuta dalle tensioni internazionali), consista nella permanenza e nel **consolidamento di un partito democratico che affondi le radici nelle masse popolari** e che sia capace di consentire la maturazione di tutti i processi evolutivi presenti nel tessuto sociale, di garantire la libertà come metodo irrinunciabile dello sviluppo, e di lasciar spazio per qualsiasi prospettiva politica e sociale che venisse rivelandosi veramente democratica e apportatrice di giustizia, di libertà e di ordine.

Osservando obiettivamente la realtà, ci sembra che tra i partiti oggi esistenti in Italia quello che più di altri ha le potenzialità di svolgere tale funzione essenziale sia **l'attuale partito di maggioranza relativa**: a patto, naturalmente, che aggiorni idee, strutture, quadri dirigenti e metodi d'azione. Comunque, al di là di ogni ipotesi che i cultori di scienze politiche possono elaborare e di qualche esperimento che, forse avventatamente, oggi sembra si voglia tentare, a decidere quale sarà il corso degli avvenimenti politici del nostro Paese a medio e a lungo termine sarà, in ultima istanza, il corpo elettorale.

Angelo Macchi